

Il codice di Optaziano, reputato già nel mondo tardoantico un prezioso libro d'arte, ebbe nei primi secoli del Medio Evo una grande fortuna, in quanto non solo ebbe appassionati estimatori, ma fu addirittura proposto come testo di scuola a giovani studenti, perché imparassero le sue complesse tecniche compositive. Tra i tanti imitatori di Optaziano segnaliamo Venanzio Fortunato e Rabano Mauro, autore quest'ultimo dello splendido libro-oggetto *De laudibus sanctae crucis*. Citato da Luciano Müller, perché i suoi carmi figurati danno la soluzione dei problemi dell'ortografia antica, Optaziano, proprio per il suo essere «scrittore disperatamente diverso rispetto ai classici», fu riscoperto agli inizi del XX secolo da quelle avanguardie che perseguivano il rinnovamento totale della parola poetica. Oggi c'è chi pensa che questo antico poeta possa essere compreso solo nella prospettiva dei nuovi studi della filosofia del linguaggio, della logica matematica e perfino della grammatica trasformazionale. Autore tutto da rivalutare, Optaziano è da studiare all'interno della modernissima poesia visiva; in questo ambito i suoi carmi non sarebbero più una curiosità «ai confini con il mostruoso» e potrebbero finalmente recuperare la loro qualità più caratterizzante di «opera ambiziosamente, e ambigualmente, molteplice».

Giulia Carazzali

## Storia

GIOVANNI DE LUNA, *Il corpo del nemico ucciso. Violenza e morte nella guerra contemporanea*, Einaudi, Torino 2006, pp. 308.

Tra le definizioni che hanno cercato di racchiudere in una sintesi storiografica il secolo da poco concluso, accanto a quella coniata da Hobsbawm di *secolo breve*, si sono andate diffondendo anche quelle sinonimiche di *secolo delle guerre* e di *secolo della violenza*. Numerose analisi quantitative hanno infatti evidenziato – quale peculiarità del secolo XX – l'incisività delle guerre e delle morti collegate ai conflitti: le cinquantaquattro guerre censite tra il 1900 e il 1993 hanno prodotto un numero di morti, tra i quali numerosi civili, stimate tra i centotantacinque e i cento milioni, provocate in campi di concentramento e di lavoro, pulizie etniche, conflitti internazionali, guerre civili, violenze interretniche, terrorismo. Dalla fine della guerra fredda e a partire dal crollo del sistema bipolare che su di essa si reggeva, altri conflitti si sono susseguiti, accompagnati dalla costruzione di un nuovo campo semantico, finalizzato all'introduzione di un criterio di "accettabilità" della guerra, arrivando addirittura a una «finzione della negazione della guerra». Tra oscuri ed eufemismi i nuovi conflitti sono stati definiti «guerra umanitaria», hanno assunto una nuova presentabilità dietro le operazioni di «peace keeping», si sono resi più digeribili alla sensibilità globale tramite la cosiddetta «opzione zero morti», raggiungibile grazie alle «bombe intelligenti».

Partendo dalla chiara riaffermazione dell'inscindibilità del nesso Guerra-Morte, Giovanni De Luna si propone di osservare un tema già studiato – le guerre novecentesche (e post-novecentesche) – partendo dal loro prodotto finale, i morti, che vengono utilizzati come fonte, cioè come corpi-documento. I corpi dei morti in guerra sono così posti nel “laboratorio dello storico” per essere interrogati come un documento a tutti gli effetti; e sono «studiate prevalentemente utilizzando le fotografie o altre immagini, letti attraverso le schede anamnestiche dei medici legali, analizzati strappando tutte le possibili informazioni agli antropologi, ai medici forensi, ai grandi narratori della contemporaneità, scrittori e giornalisti, storici e testimoni diretti, civili e militari» (p. XIII). Dato che «le guerre, con le violenze e le crudeltà che scatenano, sembrano avere un fondo comune (uccidere e farsi uccidere), sempre uguale a se stesso, ribelle alla cronologia» (p. XIV), studiare i corpi dei morti consente allo storico di comprendere meglio la realtà della guerra, i concetti – apparentemente astratti – di atrocità e di crimine di guerra.

Ripristinato il rapporto tra guerra e morte, l'autore studia il corpo dell'ucciso, e quella che viene definita la “seconda morte” – cioè il diverso trattamento che viene riservato al corpo “amico” e al corpo “nemico” – diventa la fonte più ricca di informazioni per la migliore comprensione degli eventi bellici e dei disegni politici ad essi sottesi. La «seconda morte si accompagna o alla profanazione e all'ostentazione del cadavere, o alla sua sparizione e alla negazione di una tomba onorata: ed è questa che induce una riflessione sull'uccisore, ne smaschera pulsioni istintive e scelte ideologiche, ne svela le intenzioni più recondite, trasforma il corpo della vittima in uno straordinario documento per conoscere l'identità del carnefice» (p. XVII).

Poiché «nella stragrande maggioranza si tratta di corpi messi in posa, sceneggiati, esposti alla luce per essere fotografati» (p. XIII), e al fine di ovviare la critica di una presunta ingenuità metodologica nell'utilizzare la documentazione fotografica come fonte, la prima parte del volume è dedicata all'impostazione metodologica della ricerca. La seconda parte tratta invece in ordine cronologico le guerre del Novecento: dalle guerre coloniali (soffermandosi su tedeschi, francesi e – a ribadire la falsità del “mito del buon italiano” – italiani) alle guerre civili (di Russia e Spagna), alle guerre *ai civili* (dal massacro di Nanchino ai bombardamenti della seconda guerra mondiale, dalla guerra ideologica alla rappresaglia, passando attraverso gli stupri italiani, le stragi naziste, le foibe). Due capitoli seguono, in maniera distinta (i fascisti e gli antifascisti), l'Italia della guerra civile, utilizzando proficuamente la categoria storiografica della comparazione con le analoghe esperienze europee; un altro capitolo, che anche simbolicamente ritorna sull'*unicità* della Shoà, si occupa di totalitarismo e genocidi. La terza parte è dedicata alla contemporaneità, e ripercorre i conflitti più recenti, distanziandoli dal presente e iniziandone una prima storicizzazione tramite una lettura che segue la linea continuità/rottura. Un primo capitolo, dal titolo «Fosse comuni», ci conduce in un itinerario globale che da Sabra e Chatila giunge alla ex Jugoslavia, passando attraverso l'Iraq, la Somalia, il Rwanda, il Congo, l'Afghanistan e la Cecenia. Un secondo capitolo,

dedicato alla «Nuove guerre», parte da Vukovar e introduce sulla scena mercenari, guerre asimmetriche, *kamikaze* e l'utilizzo del corpo come arma.

Giovanni De Luna ha letto l'intera messe di documenti alla luce delle norme che il diritto internazionale e il diritto umanitario hanno prodotto nel corso del Novecento, al fine di disciplinare la guerra e il trattamento del corpo del nemico ucciso, individuando «due tipologie di tentativi di controllare e arginare la violenza della guerra: un gruppo di regole relative alla condotta delle ostilità, che disciplinano i metodi e gli strumenti che è possibile usare in combattimento, e che proibiscono gli attacchi indiscriminati [...]; un altro gruppo di regole che proteggono i «non combattenti» e le persone non in grado più di combattere» (p. XXI). Nell'«Epilogo» che chiude il volume, lo storico torinese riflette sulle regole della convivenza civile, sul «patto» che grazie alla Politica e allo Stato consente la convivenza umana. Nonostante sia stato il secolo della violenza, «il Novecento si è presentato tuttavia come il secolo della progressiva estensione della tutela giuridica anche ai morti in battaglia e dell'introduzione di norme e sanzioni proprio in relazione all'atto di uccisione del nemico» (p. 290). Lungi dal rappresentare una carrellata estetizzante degli orrori, come apparentemente il titolo potrebbe suggerire, il volume risponde all'imperativo etico (sintetizzato dal *Non uccidere* del paragrafo conclusivo) di pungolare la nostra coscienza, anestetizzata di fronte alle immagini reiterate – collocate sul confine quasi impercettibile che separa finzione e realtà – delle teste decapitate, dei corpi dilaniati, della morte.

Daria Gabusi



## Filosofia

RAFFAELE BRUNO (a cura di), *Ragghianti critico e politico*, Franco Angeli, Milano 2004, pp. 336.

Gli atti del convegno sul tema: *Filosofia arte e politica*, tenutosi presso l'Università degli Studi di Cassino nell'ottobre 2002 in memoria di Carlo Ludovico Ragghianti, a 15 anni dalla sua scomparsa, confluiscono in un volume che, come si evince dalla struttura e dall'impostazione generata, intende essere molto più che una mera e «celebrativa» raccolta di contributi in onore di uno dei più significativi critici d'arte del nostro tempo. Infatti, il libro curato da Raffaele Bruno – che è stato allievo di Ragghianti, come anche altri autori che hanno fornito la loro collaborazione alla realizzazione dell'opera –, pur non celando una matrice «affettiva» legata al ricordo di uno scomparso maestro ammirato e stimato, non assume mai toni di ossequiosa riverenza a discapito di un'accurata e imparziale riconsiderazione critica del pensiero e del metodo ragghiantiano. L'obiettivo perseguito è piuttosto quello di stilare un profilo complessivo che delinei, con rigore insieme scientifico e umano, i tratti del Ragghianti storico dell'arte e uomo, cioè del «critico» e